

IL SANTO

RIVISTA FRANCESCA
DI STORIA DOTTRINA ARTE

QUADRIMESTRALE

LVI, 2016, fasc. 1-2

CENTRO STUDI ANTONIANI
BASILICA DEL SANTO - PADOVA

IL SANTO
Rivista francescana di storia dottrina arte

International Peer-Reviewed Journal

ISSN 0391 - 7819

Direttore / Editor publishing

Luciano Bertazzo

Comitato di redazione / Editorial Board

Michele Agostini, Ludovico Bertazzo ofmconv, Emanuele Fontana,
Giulia Foladore, Isidoro Liberale Gatti ofmconv, Eleonora Lombardo, Leopoldo Saracini,
Valentino Ireneo Strappazzon ofmconv, Andrea Vaona ofmconv

Comitato scientifico / Scientific Board

Luca Baggio (Università di Padova), Giovanna Baldissin Molli (Università di Padova),
Nicole Bériou (IRHT - Paris), Luciano Bertazzo (FTTr-Facoltà Teologica del Triveneto - Padova),
Michael Blastic (Siena College, NY - USA), Louise Bourdua (Warwick University - UK),
Francesca Castellani (Università IUAV - Venezia), Jacques Dalarun (IRHT - Paris),
Maria Teresa Dolso (Università di Padova), Donato Gallo (Università di Padova),
Nicoletta Giovè (Università di Padova), Jean François Godet Calogeras
(St. Bonaventure University - USA), Giovanni Grado Merlo (Università di Milano),
José Meirinhos (Universidade do Porto - P), Maria Nevilla Massaro (Conservatorio «C. Pollini»
- Padova), Antonio Rigon (Università di Padova), Michael Robson (Cambridge University -
UK), Andrea Tilatti (Università di Udine), Giovanna Valenzano (Università di Padova)

Segreteria / Secretary

Chiara Giacon

Direttore responsabile / Legal Representative

Luciano Bertazzo

ASSOCIAZIONE

CENTRO STUDI ANTONIANI

Piazza del Santo, 11

I - 35123 PADOVA

Tel. +39 049 860 32 34

Fax +39 049 822 59 89

E-mail: info@centrostudiantoniani.it

<http://www.centrostudiantoniani.it>

scepoli» (p. 68). Ciò che emerge particolarmente nei *Fioretti*, però, è la titubanza di Francesco nell'esercizio di questo suo ruolo, quale presumibile manifestazione di preoccupazioni pratiche dell'Assisiense riguardo alla reciproca frequentazione tra fratelli e sorelle, rilevabili in altre fonti, ma anche espressione di una condivisa consapevolezza identitaria che non esigeva una comunanza di vita né osteggiava margini di autonomia.

Altra tematica significativa è la missione della predicazione dei frati (cf. pp. 77-90: *Mandati al mondo: missione di Cristo e missione dei frati*). Emblematico a proposito è il fioretto della predica agli uccelli, che recupera uno dei servizi essenziali della fraternità minoritica la cui importanza è attestata tanto dagli scritti del santo assisiense quanto dalle biografie: nei fatti narrati i *Fioretti* ribadiscono l'urgenza della predicazione, i cui destinatari sono non solo uomini, ma pure gli animali. Così l'immagine degli uccelli rimanda all'«uscire dei frati per le vie del mondo, lasciando la sicurezza del proprio nido per cercare un bene più grande» (p. 90).

La narrazione del «maraviglioso capitolo», convocato da Francesco a Santa Maria degli Angeli, introduce alla questione della povertà francescana (cf. pp. 91-106: *Affidarsi a Dio: la povertà francescana*), nei *Fioretti* scevra dall'eco delle dispute intorno ad essa e dalle questioni giuridiche e teologiche e aderente allo spirito degli Scritti di Francesco. Coerente con la spiritualità del Santo di Assisi è pure il racconto, nei *Fioretti* permeato di un'atmosfera fiabesca, del viaggio di Francesco e compagni tra i saraceni che ha come esito la conversione del sultano (cf. pp. 107-120: *Il Dio paziente: Francesco e gli infedeli*). L'astoricità della narrazione sottende una peculiarità confermata specialmente dal capitolo XVI della *Regola non bollata*: la «volontà di partecipare alla missione di Cristo... contraddistingue la spiritualità francescana» (p. 116), secondo uno stile che prende le distanze dal giudizio e dal disprezzo altrui. Se gli scritti di Francesco assegnano, però, una priorità all'annuncio più che alla conversione, una certa enfasi sulla sensazionale conversione del sultano non coglie – nota Solvi – la profondità francescana del servizio al Vangelo.

Da ultimo, lo studioso rilegge dalle pagine dei *Fioretti* l'incontro tra il Poverello e un lebbroso (cf. pp. 121-131: *Il Dio lebbroso: la minorità come servizio*), recuperando dagli *Scritti* del Santo – specie dal *Testamento* – il senso del servizio ai lebbrosi quale via di conformazione a Cristo. Scrutando tra le parole e le immagini della narrazione di un mondo pacificato nell'armonia delle relazioni tra le creature, Solvi trae dai *Fioretti* l'essenza e la promessa dell'avventura cristiana di Francesco d'Assisi: l'esperienza di fede del santo e l'orizzonte divino che all'uomo riconciliato in Cristo si dipana, orizzonte di terra che sconfinava nel cielo.

MARZIA CESCHIA

SANTE BORTOLAMI, *“Urbs antiquissima et clara”. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di MARCO BOLZONELLA, ed. Cleup, Padova 2015, LVI-484 p.

Esattamente a distanza di cinque anni dalla prematura scomparsa, nel salone del Dipartimento di storia il 3 novembre 2015 i colleghi e amici di Sante Bortolami presentavano al pubblico una selezionata raccolta di suoi scritti concernenti uno dei temi più cari della sua quasi quarantennale ricerca: la storia del Comune di Padova, dai quali traspare con chiarezza la sua concezione del metodo della storiografia medievale, saldamente ancorata a una inesausta esplorazione di archivio. La grande stima, l'amicizia, l'affetto di cui egli godeva non solo nella cerchia accademica, ma pure in molte città e paesi del Triveneto, come presso studiosi e istituzioni

culturali anche stranieri, è testimoniata dalla lunga serie di adesioni alla "Tabula memorialis" che apre il volume (pp. VII-XII).

All'inizio il direttore del Dipartimento, Giovanni Luigi Fontana, ne traccia con mano leggera e un'emozione partecipe uno schizzo biografico, l'iter formativo e accademico, le tappe progressive della sua produzione scientifica (pp. XIII-XVIII). Nella presentazione ufficiale del volume Gian Luigi Varanini illustrava con finezza critica la genesi e il contenuto dei singoli saggi, rilevando la profonda e costante attenzione dedicata dal Bortolami al sostrato umano delle vicende narrate, scrivendo di un "popolo cristiano", delle sue "solidali aggregazioni sociali", in particolare della "sostanza umana" di quei "populares homines" ai quali egli guardava «con affettuosa partecipazione e un'intima adesione del cuore oltre che della mente» (pp. XIX-XXXII). Il curatore, Bolzonella, con acribia e un po' di nostalgia dichiara in una "Nota" (pp. XXIII-XXV) la difficoltà di scegliere tra i 159 titoli della bibliografia, da lui ordinata, un *corpus* di contributi che dessero un'idea dei molteplici interessi della ricerca del suo maestro sulle istituzioni, la società, le parrocchie, l'economia, gli ambienti cittadini e rurali nelle diverse aree della Marca Trevigiana; fortunatamente, la scoperta di un foglio dattiloscritto nel quale Bortolami ancora nel 1987 aveva progettato un volume con alcuni suoi studi già editi o in via di compimento sulle istituzioni politiche, l'aspetto sociale e urbanistico della città di Padova, ha facilitato le scelte della presente raccolta.

Sono otto saggi scritti come relazioni a convegni o per raccolte miscelanee, editi tra il 1985 e il 2008, qui suddivisi in due parti. La prima, *Società, istituzioni e politica a Padova tra XII e XIV secolo* (pp. 1-231) con quattro studi dedicati alla "città vivente", vale a dire allo sviluppo del comune (o prima Repubblica) dalle origini (1138) alla signoria di Ezzelino da Romano nel 1237, e dopo il ventennio ezzeliniano (1237-1256) quello della seconda Repubblica, dal 1260 al 1318 con la dedizione ai da Carrara. Segue quindi un'ampia illustrazione della formazione giuridica della classe dirigente patavina, verso la fine del Duecento in grado di esportare per qualche decennio eccellenti podestà e funzionari nelle città dell'Italia centro-settentrionale, e inoltre una meditata analisi della storiografia e delle idealità civili e politiche espresse nelle opere dei suoi cronisti e preumanisti (innanzitutto, Rolandino e Musato). La seconda parte, *La "città di pietra". Lo spazio urbano di Padova nel Medioevo* (pp. 233-387), contiene altri quattro studi, come recita il titolo rivolti alla sistemazione urbana del comune, sia agli umili agglomerati intorno alle chiese dei sobborghi o ai macchinari del centinaio di mulini sui canali derivati dal Bacchiglione che cingeva la città, sia alla superba fabbrica del castello carrarese e al grandioso palazzo della Ragione.

In consonanza con la finalità di questa rivista, ci soffermeremo più giù su l'unico saggio di contenuto francescano che apre la seconda parte del volume, intitolato *Minoritismo e sviluppo urbano fra Due e Trecento: il caso di Padova* (pp. 79-98), risultato di un "forum" organizzato dalla redazione de «Le Venezie francescane» nel 1985. Di strettamente antoniano nella produzione di Bortolami si trovano poche tracce; anche nei primi due impegnativi e affollati saggi (*Fra "alte domus" e "populares homines"...* e *"Honor civitatis"...*) sant'Antonio vi compare solo fugacemente allorché si documenta la corsa all'accumulo di capitale da parte dei nuovi ceti popolari, con prestiti a interesse usurario anche verso i beni della Chiesa, contro i quali (*potenciores o burgenses*) fu martellante la condanna del Santo nella sua predicazione. Qualche riferimento maggiore si trova nel contributo dell'autore per il volume illustrativo delle due mostre antoniane organizzate dal Comune di Padova per i 750 anni dalla sua morte (*Sant'Antonio - 1231-1981 - il suo tempo, il suo culto e la sua cit-*

tà), nel quale ridimensiona il legame tradizionale tra le due figure emblematiche di Antonio e di Ezzelino, con un accenno all'opera di pace svolta dal primo nel turbini delle lotte tra alcuni comuni e signori della Marca tra il 1228 e il 1230 (*La città del Santo e del tiranno: Padova nel primo Duecento*, pp. 244-261).

L'apporto antoniano più mirato e alquanto più esteso del Nostro si trova nel suo *Intervento* (pp. 574-581) al Simposio di «Studia Patavina» del 24 ottobre 1981, dove nel secondo tema discusso («Usura e povertà» nel tempo di Antonio) egli trattò del grande sviluppo economico che animò in quegli anni i diversi ceti sociali di Padova, del bisogno di liquidità del mercato agricolo e dell'incipiente industria manifatturiera, frenati dalla severa normativa ecclesiastica che, oltrepassando l'obbligo stretto del mutuo gratuito tra i cristiani, cominciava tuttavia ad aprirsi a qualche piccola concessione distinguendo un moderato interesse dall'usura vera e propria, a motivo del sacrificio o del danno subito dal prestatore, lasciando però molti dubbi e scrupoli di coscienza a motivo dell'indeterminatezza della materia.

Nonostante il reiterato intervento legislativo del comune contro gli usurai, nei primi tre decenni del Duecento erano cresciuti di numero prestatori e cambiatori con un tasso fino al 30%, moltiplicando così gli indebitati; i documenti infatti testimoniano di continue sedute comunali per vendite all'asta dei beni di quegli sventurati, su istanza dei creditori, sconvolgendo il tessuto familiare della società. Alla luce di questa situazione di strozzinaggi, insolvenze e durissime carcerazioni penali si comprende la veemenza dei *Sermones* del Santo contro l'*avaritia* e la *cupiditas* di quanti praticavano l'usura, la sua compassione per i *pauperes* rapinati dai potenti, il suo intervento presso l'autorità giudiziaria per uno statuto che commutasse il carcere con l'esilio per quanti, senza inganno, non erano più in grado di onorare il prestito. La forza però del suo magistero, sottolinea Bortolami, non sta in una proposta sistematica o in qualche soluzione pratica, bensì nell'altissima proclamazione del puro vangelo, dell'urgenza di un'intima conversione di ciascuno alla povertà del cuore, a uno spirito penitenziale che solo può ristabilire la giustizia e la pace nella società. Il testo di questo *Intervento* è stato ripreso interamente, con una piccola integrazione finale, negli Atti della XIV edizione delle "Giornate dell'Osservanza", tenutesi a Bologna il 13-14 maggio 1995, con il titolo *S. Antonio di Padova tra usura e povertà: appunti su politica e pietà nell'Italia comunale* (pp. 45-55), nel volume a cura di Marco Poli, *Un antico e sempre nuovo testimone del francescanesimo. Sant'Antonio di Padova*.

Nel saggio citato sul *Minoritismo* l'attenzione dell'autore è centrata sulla polarità esercitata dalla chiesa e dal convento del Santo nello sviluppo dell'abitato urbano dalle loro origini fino al 1310, non sulla figura del *pater Paduae*. Questo aspetto della civiltà medievale, egli osserva, a differenza di quanto è stato esplorato in Umbria, Emilia e Lombardia, è stato finora disatteso nell'area del Veneto. A Padova, tra fine del XII e prime decadi del XIII secolo c'è stata una moltiplicazione di fondazioni monastiche benedettine, dotate di molte abitazioni affittate e di vasti terreni fabbricabili; a queste si aggiunsero presto attorno alla cerchia periferica delle antiche mura cittadine gli ordini mendicanti. Primo insediamento minoritico può essere considerato il romitorio delle *pauperes dominae* di Santa Maria della Cella (= le clarisse), sorto nel 1226 nella *campanea* a nord di Padova, meno di due chilometri da Ponte Molino, assistite da qualche francescano; due o tre anni dopo, nel lato opposto sud-orientale, presso la povera chiesetta di Santa Maria Mater Domini, concessa dal vescovo Iacopo Corrado, si insediarono i frati Minori. Era un luogo isolato, lontano dalle porte cittadine e dalle vie di comunicazione, situato al limite del quartiere di Rudena in una golena paludosa del canale che scorre verso Pontecorvo. Qui in

una *libera paupertas* i primi frati vissero la loro vocazione eremitica e contemplativa, alternata con la predicazione e l'assistenza alla città. La saggia decisione del ministro provinciale che il 17 giugno 1231, vincendo le passioni e le pressioni dei borghigiani di Capodiponte, proprio in questa chiesetta volle seppellire il corpo di frate Antonio spirato pochi giorni prima alla Cella, determinò le sorti del "luogo" primitivo che divenne quasi subito un faro di attrazione a motivo dei miracoli e della ressa dei devoti e pellegrini che vi giungevano da tutte le parti d'Italia e dell'Europa.

Alla luce dei documenti superstiti Bortolami descrive i primi abitati nelle vicinanze del convento «in honorem Dei et sancti Antonii» fin dal 1233, poi l'infittirsi delle presenze con popolani di vari mestieri, abitazioni borghesi e dimore magnatizie, fino a parlare nel 1239 di un «burgus a S. Antonio» entro il più popoloso rione di Rudena; negli anni più insanguinati verso il termine della tirannia ezzeliniana, il centro minoritico divenne luogo di rifugio, di protezione e carità per la popolazione. Attorno alla piazza della prima chiesa, di cui si parla già in un documento del 1249, continuavano a crescere arche sepolcrali e file di abitazioni anche nobiliari, sicché nel 1265 il comune dovette intervenire per eliminare inconvenienti contro l'igiene e il decoro. L'autore sottolinea che, a differenza delle altre istituzioni religiose presenti, fino circa il 1270 i frati Minori non compaiono come proprietari di alcun bene immobile né lottizzatori di terreni; qualche fettuccia confinaria con il loro convento appare regolamentata per mezzo di agenti laici o di monaci albi, i quali sovente provvedevano perfino al loro sostentamento.

Le cose cambiarono probabilmente quando, dopo la ricognizione del corpo del Santo nel 1263, con il determinante impegno finanziario del comune e il piano edilizio regolatore cominciò a sorgere l'imponente "cittadella antoniana", dal 1310 divenuta polo urbanistico coordinato con il centro principale della cattedrale e delle antiche piazze, presto inglobato a raggiera con le altre chiese dei mendicanti da una nuova cerchia di mura unificanti città e suburbi. L'imponente trasformazione edilizia del santuario e convento, l'intreccio di relazioni di amicizia e d'interessi tra frati ed esponenti del mondo politico e culturale della città, l'afflusso crescente dei devoti impegnarono la comunità minoritica a entrare direttamente nel reperimento e nella destinazione dei mezzi finanziari al compimento dell'opera grandiosa in onore del Santo, generalmente mediante lasciti testamentari di case, terreni, donativi vari. Già nel 1272, infatti, il custode dell'Arca vende un piccolo lotto di case a un piano contigue al convento; una quindicina d'anni più tardi ne vende altre a degli operai, ne determina gli obblighi di vicinato e nel 1290 scongiura l'insediamento dei carmelitani in via San Biagio, mantenendo la distanza di sicurezza dei trecento metri dal convento.

Verso la fine del Duecento sempre più dinamica e incisiva appare la presenza e l'attività dei frati nel complesso del Santo, sia per la gestione diretta delle costruzioni, sia per l'animazione del culto antoniano, della predicazione e della preghiera liturgica, dello studio della teologia, della difesa della fede con l'ufficio dell'Inquisizione. È evidente che tutto questo, realisticamente, non poteva tradursi nella vicenda storica senza entrare nel mondo finanziario, e quindi intrecciare affari: vendere, comprare, costruire, demolire, cambiare, affittare, ecc. Non esiste una documentazione sul possesso degli immobili da parte dei minoriti fino all'estimo del 1437 ordinato dalla Repubblica veneziana, dal quale risulta che il convento possedeva trentatré case: «un numero non esorbitante se paragonato alle cifre già citate relative ad alcuni monasteri cittadini» (p. 248). Questa evoluzione del minoritismo potrà anche non piacere, commenta l'autore, ma «era anche questo, evidentemente, uno degli esiti di quel meccanismo – quanto fatale è difficile dire – che dal primitivo nucleo

di fraticelli aveva portato alla formazione di un ente religioso ricco di membri, autorevole per cultura e tangibile potenza, marciante all'unisono con quella civiltà comunale che gli riconosceva il compito e il merito di vigilare sulle spoglie del suo ormai più grande santo, all'ombra di una superba chiesa» (p. 249).

ANTONINO POPPI

MAURO TAGLIABUE, *San Giovanni Battista del Venda (Padova). Un secolo di storia monastica (1350-1450) tra albi e olivetani* (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 41), Badia di Santa Maria del Monte - Centro storico benedettino italiano, Cesena 2015, [8], 456 p., 10 tavv.

Nell'introduzione a questo corposo volume l'autore sottolinea, riguardo alla crisi che nel Trecento interessò gran parte del monachesimo tradizionale, che «si trattò innanzitutto di una crisi istituzionale, presto aggravatasi a causa di un progressivo decadimento disciplinare, accentuato a sua volta da un lacerante sfaldamento patrimoniale» (p. 2). Una crisi che «incombeva sia sui monasteri isolati, sia sulle antiche istituzioni centralizzate» (p. 3), alla quale tentarono di far fronte i papi avignonesi, specie Benedetto XII, con l'emanazione nel 1336 della *Summi Magistri*, altrimenti detta *Benedictina*.

Alla base di questa approfondita e solida indagine si riconoscono gli stimoli e l'impulso del compianto professor Paolo Sambin dell'Università di Padova (cui l'opera è dedicata) e della sua scuola che nella seconda metà del secolo scorso hanno costituito un punto di riferimento obbligato per molte decisive ricerche di storia monastica locale. In particolare Sambin e i suoi allievi hanno indagato a fondo le vicende dell'ordine dei monaci albi padovani («ordo Sancti Benedicti de Padua»), sorto nei primi decenni del Duecento per iniziativa del beato Giordano Forzatè († 1248) e composto da una pluralità di cenobi maschili e femminili, alcuni dei quali doppi, situati in prevalenza nella diocesi di Padova. Di tale congregazione autoctona fece parte San Giovanni Battista del Venda, sorto nel secolo XII sui colli Euganei come dimora eremitica per poi trasformarsi in casa cenobitica e aderire appunto agli albi tra il 1265 e il 1290.

1. Il capitolo primo si sofferma sull'iniziale esperienza eremitica avviata da monaci di Santa Giustina di Padova (Adamo da Torreglia, Villano da Maserà e l'abate Stefano) asceti sul colle più alto degli Euganei per vivere lontani dal mondo un'esperienza di solitudine, di preghiera e di penitenza. Da quel primo gruppo di eremiti si formò gradualmente una comunità monastica vera e propria; dal 1229 essa ebbe in Alberico il suo primo priore e dal 1239 il *locus de Venda* cominciò a essere definito *monasterium* (p. 12). Poi «per almeno un altro secolo [...] gli eredi degli eremiti vendani tennero alta, nel cenobio sviluppatosi sul colle euganeo, la fiaccola del loro messaggio spirituale, giungendo a proporsi quali riformatori nel contesto del cenobitismo patavino di tradizione alba» (p. 22).

L'approdo agli albi coronò il cammino cenobitico della comunità e il suo inserimento in una congregazione monastica che, da un punto di vista storiografico, è uscita dall'anonimato negli ultimi decenni del secolo scorso grazie all'intuizione di Lia Sbriziolo, assistente di Sambin, di cui il nostro autore è stato allievo e attento seguace durante la sua formazione universitaria [cf. M. TAGLIABUE, *I certosini nell'attività di Lia Sbriziolo*, in *La Certosa di Vedana. Storia, cultura e arte in un ambiente delle Prealpi bellunesi*. Atti del Colloquio di Sospirolo (Belluno), 21 ottobre 1995, a